

7 novembre, 2004

Tasse e sviluppo

## **Ma Maggie tagliò la spesa**

di Francesco Giavazzi

All' inizio degli anni '80 Ronald Reagan ridusse la pressione fiscale negli Stati Uniti di circa 2 punti in percentuale del reddito nazionale (pil). Nel 2001, pochi mesi dopo essere stato eletto, George W. Bush propose al Congresso tagli fiscali pari a 2,5 punti del pil. La riforma fiscale che il governo Berlusconi si appresta a varare comporta riduzioni di imposte che non raggiungono lo 0,5 per cento del pil: troppo poco e troppo tardi. Il dibattito politico sull'equità della riforma è puramente teorico: i tagli sono così modesti che le categorie beneficiarie quasi non se ne accorgeranno. Alcuni - in primo luogo il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi - pensano che una riduzione delle aliquote agisca soprattutto sull'offerta, cambiando gli incentivi e inducendo gli individui a lavorare di più. Costoro vorrebbero quindi concentrare i benefici sulle categorie che più di altre sono libere di decidere quanto lavorare, quindi sui lavoratori autonomi. Fini ritiene invece che la funzione della riforma sia di aiutare i consumi, quindi vorrebbe concentrarne i benefici sui lavoratori dipendenti e soprattutto sulle famiglie a basso reddito. In linea di principio entrambi hanno ragione, ma con una riduzione di imposte tanto modesta non si cambiano né gli incentivi, né i consumi. Nel caso poi dei consumi, la preoccupazione per il futuro delle pensioni e dell'assistenza sanitaria pubblica indurrà molte famiglie a risparmiare una parte del maggior reddito, anziché ad aumentare gli acquisti. L' esempio di ciò che accade in Germania è illuminante: il motivo principale per cui da anni l'economia tedesca non cresce è che ogni tentativo di stimolare i consumi trasferendo reddito alle famiglie si trasforma, anziché in acquisti, in maggior risparmio. In tre anni le famiglie tedesche hanno aumentato la quota del loro risparmio dal 9,7 per cento al 10,8 del reddito disponibile. Non solo troppo poco, ma anche troppo tardi. Sia la riforma di Reagan che quella di Bush hanno prodotto un' esplosione del deficit pubblico perché in entrambi i casi la riduzione delle tasse non è stata accompagnata da alcun taglio di spesa (sebbene la composizione della spesa, tra spesa sociale e militare, sia mutata radicalmente). Ma in entrambi i casi il maggior deficit si manifestò prima delle elezioni nelle quali essi furono riconfermati per un quadriennio, non dopo. Al momento del voto agli elettori era ben chiaro che durante il secondo mandato il presidente avrebbe dovuto affrontare il problema del deficit, o tagliando le spese o cancellando una parte della riforma fiscale, come Reagan fece dopo le elezioni del 1984 e come probabilmente Bush sarà costretto a fare nel suo secondo mandato. La riforma fiscale di Berlusconi, per quanto modesta, non è finanziata da tagli permanenti di spesa. Nel 2005 gli effetti sul deficit saranno attenuati da qualche provvedimento contabile, come il trasferimento al prossimo anno del gettito del condono edilizio: le conseguenze si manifesteranno negli anni successivi, dopo le elezioni politiche del 2006. Tra il 1979 e il 1989 Margaret Thatcher rivoluzionò l'economia inglese: ciò che pochi ricordano è che la sua azione fu soprattutto sulla spesa, le liberalizzazioni e le privatizzazioni, non sulle tasse. Nel 1979, quando ella venne eletta, la pressione fiscale era il 34 per cento del pil, dieci anni dopo era salita al 36,4, un aumento solo in parte attribuibile alla crescita dell' economia. La spesa invece era scesa dal 44,8 al 39,2 per cento. Da allora la Gran Bretagna cresce stabilmente più del resto dell'Europa. Forse, anziché trascorrere le settimane a dibattere di una riforma fiscale inesistente, sarebbe più produttivo rileggere l'esperienza di Mrs. T.